

## RILEGGERE ADAM SMITH. IL PENSIERO DEI CLASSICI, IL PROBLEMA DELLA REGOLAZIONE DEL CAPITALISMO NEL XXI SECOLO E IL RITORNO DELLO STATO

di Antonio Russo

*Re-reading Adam Smith. The Thought of Classical Economists,  
the Issue of Capitalism Regulation in the XXI Century, and the Return of the State*

L'articolo analizza la relazione tra Stato e mercato, identificando due principali approcci teorici. Il primo, connesso alla prospettiva metodologica smithiana, considera il funzionamento del capitalismo determinato da una complessa interazione tra Stato, mercato e struttura sociale. Il secondo approccio, basato sulla prospettiva marginalista e neoclassica, ha fornito la base analitica all'attuale neoliberismo. Analizzando l'evoluzione di tali prospettive analitiche, l'articolo esplora gli effetti del neoliberismo sulla regolazione della politica economica e sottolinea l'attualità della prospettiva smithiana.

*Parole chiave:* pensiero economico, neoliberismo, metodologia.

This article analyses the relationship between State and market, identifying two main theoretical approaches. The first, connected to the Smithian methodological perspective, considers the concrete functioning of capitalism, as determined by a complex interaction between State, market, and social structure. The second, based on the marginalist and neoclassical perspective, has provided the analytical basis for the current neoliberalist approach. Following these analyses, the article explores the effects of neoliberalism on economic policy regulation, and the topicality of the Smithian perspective.

*Keywords:* economic thought, neoliberalism, methodology.

### 1. INTRODUZIONE<sup>1</sup>

L'articolo si inserisce nel vasto dibattito sulla regolazione del capitalismo da parte dello Stato e sugli effetti generati dall'affermazione del neoliberismo (Crouch, 2019; Mazzucato, 2018; Streeck, 2013). Nella seguente trattazione si sosterrà che la deriva formalista, intrapresa dalla teoria economica negli ultimi decenni, ha prodotto apparati analitici poco adeguati a rendere conto delle molteplici distorsioni che connotano le odierni economie avanzate, generando modelli sostanzialmente privi di suggerimenti di policy idonei a supportare l'azione dei governi nella regolazione del capitalismo. Tali deficit si sono palesati, e in misura evidente, con la Grande Recessione del 2008. L'esito è stato l'implementazione di interventi di politica economica contraddittori, spesso parziali, nel complesso inefficaci, da parte dei governi, con rilevanti conseguenze negative sul piano sociale e politico (Krugman, 2012; Roubini e Mihm, 2013).

Antonio Russo, ricercatore di Sociologia dei processi economici presso il Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Napoli "Federico II", Via L. Rodinò 22, 80138 Napoli; antonio.russo10@unina.it.

Codici JEL / JEL codes: P16, P1, O1.

<sup>1</sup> L'autore desidera ringraziare il prof. Gian Primo Cella per gli utilissimi commenti forniti, e i due *referees* per i rilievi critici e le indicazioni.

Nello specifico, l'articolo identifica due fondamentali traiettorie storiche seguite dall'analisi teorica del mercato, ricostruendone l'evoluzione e il relativo impatto sull'azione dello Stato in campo economico. Il primo approccio in questione si ricollega all'impostazione metodologica smithiana, orientata alla definizione di rigorosi concetti teorici "applicati ai fini pratici" (Mill, 1848, trad. it. p. 80); un'impostazione, questa, che si basa dunque su uno stretto intreccio tra teoria e fatti, e che considera il concreto funzionamento del capitalismo determinato dalla complessa interazione tra Stato, mercato e struttura sociale. Come tale, l'analisi non rimane circoscritta entro la dimensione puramente economica, ma si spinge a delineare le interrelazioni tra processi economici, sociali e politici, inestricabilmente interconnessi tra loro sia sul piano teorico che empirico. Tale tradizione analitica è efficacemente delineata da John Stuart Mill nella prefazione ai suoi *Principi di economia politica*: "Dal punto di vista pratico, l'economia politica è inseparabilmente connessa e intrecciata a molti altri settori della filosofia sociale. Fatta eccezione per i problemi particolari del tutto trascurabili, non esiste nessuna questione pratica, anche fra quelle che si accostano maggiormente al carattere di questioni prettamente economiche, che possa essere decisa soltanto su premesse economiche" (*ibid.*). Questa multidimensionale rappresentazione della dinamica capitalistica ha in Adam Smith e John Maynard Keynes i più autorevoli esponenti. In funzione di tale prospettiva, studiare il capitalismo guardando unicamente al mercato è essenzialmente riduzionistico, e dunque poco utile sia ai fini analitici che pratici.

Il secondo approccio – astratto, decontestualizzato e di impostazione marginalista – provvederà a espellere le componenti non strettamente economiche dall'analisi dei processi di mercato, e perverrà a ritenere l'azione dello Stato in campo economico nel migliore dei casi inutile, nel peggio dannosa. Tale approccio fornirà le basi analitiche all'attuale neoliberismo, promosso da influenti economisti come Friedrich von Hayek e Milton Friedman nella seconda metà del XX secolo.

L'articolo, oltre ad analizzare tali contrapposte prospettive e presentare una rassegna generale del dibattito, delineerà l'impatto dispiegato dal neoliberismo sulla regolazione dell'attuale modello di capitalismo. In presenza di crescenti diseguaglianze sociali e di orientamenti di policy che limitano l'intervento dello Stato in funzione anticiclica e redistributiva, riemerge il pericolo di svolte autoritarie nelle liberal-democrazie (Crouch, 2020). Di fronte a tale rischio – secondo la linea argomentativa sostenuta nell'articolo –, le direttive fondamentali per guidare l'azione dello Stato, nella regolazione del capitalismo del XXI secolo, possono essere rintracciate proprio nelle riflessioni teoriche riconducibili alla tradizione smithiana e nei suoi successivi sviluppi. Oggi, l'idea piuttosto diffusa che il governo sia incapace di implementare efficienti ed efficaci politiche in campo economico rischia di diventare una pericolosa profezia che si auto-avvera, in grado di inibire l'azione anticiclica e redistributiva dello Stato, minando, di conseguenza, la coesione sociale interna dei Paesi avanzati, con effetti potenzialmente dirompenti sul piano della stabilità e della qualità della democrazia.

## 2. L'ATTENZIONE ALLA CONTESTUALIZZAZIONE: SMITH E L'ANALISI CLASSICA

Partiamo appunto dalla ricostruzione della teoria smithiana. Smith, nel suo modello analitico, delinea un mercato il cui funzionamento concreto tende a variare fortemente nel tempo e nello spazio, condizionato da dinamiche sociali e da fattori istituzionali che incidono sull'agire individuale, incanalandolo in direzioni specifiche. In linea con tale im-

postazione, la morale e lo Stato rappresentano i due pilastri fondamentali del mercato. Per Smith l'individuo è mosso, anzitutto, dall'*interesse personale*. Il perseguitamento dell'*interesse personale*, nell'originaria formulazione smithiana, non assume però un'influenza assolutizzante, ma è stemperato da considerazioni di ordine morale che ne circoscrivono le componenti più egoistiche o addirittura anti-sociali. Nell'accezione smithiana, tale concetto va quindi nettamente distinto dall'*egoismo*. L'*interesse personale* trova, infatti, un potente freno nella morale della *simpatia*, ossia nella capacità di comprendere i sentimenti altrui, di identificarsi con essi, e nel desiderio di ottenere l'approvazione degli altri.

La tesi della *simpatia* come fondamento della morale individuale, è sviluppata da Smith nella *Teoria dei sentimenti morali*, testo che precede *La ricchezza delle nazioni* e che continuerà a essere pubblicato in edizioni aggiornate dall'economista scozzese anche dopo la stesura della sua opera del 1776. Smith, dunque, non rettificò il contenuto della *Teoria dei sentimenti morali* dopo la pubblicazione de *La ricchezza delle nazioni*, pur avendo avuto modo e tempo per farlo, a rimarcare la sostanziale complementarietà e non contraddittorietà del contenuto delle due opere.

Nella *Teoria dei sentimenti morali*, Smith sintetizzò il suo sistema etico. In essa sostenne la complementare e contestuale incidenza, sull'agire individuale, di *a) motivazioni di ordine razionale*, che spingono l'agente a incrementare il suo benessere, e *b) vincoli di ordine morale*, che preservano il buon funzionamento della struttura sociale, orientando l'azione verso scelte più compatibili con la convivenza civile. La *simpatia* costituisce appunto la determinante fondamentale che dispone l'individuo a mediare tra il soddisfacimento dei suoi interessi e gli imperativi morali imposti dalla struttura sociale; essa spinge a valutare la praticabilità di un'azione, finalizzata al perseguitamento dell'*interesse personale*, non solo in funzione dei benefici individuali ottenuti dall'agente, ma anche alla luce degli effetti sugli altri membri della struttura sociale. L'uomo, in quanto essere sociale, deve necessariamente valutare la praticabilità delle proprie azioni in funzione dell'impatto che queste, prevedibilmente, produrranno sugli altri.

Secondo Smith (1759, trad. it. p. 206), se l'individuo “vuole agire in modo che uno spettatore imparziale possa prendere parte ai principi della sua condotta [...] deve sottomettere l'arroganza del suo amor di sé, e attenuarla fino a un punto che gli altri uomini possano condividerne”. In tal modo, l'*egoismo* (*selfishness*) si attenua, sino ad acquisire i connotati propri di un *interesse individuale* (*self-interest*) che non si pone in antitesi con l'*interesse pubblico*. È il *selfishness* a incontrare la disapprovazione sociale, mentre il *self-interest* può utilmente contribuire all'aumento del benessere collettivo, verificate date condizioni.

Sebbene nettamente distinti da Smith, questi due concetti sono oggi disinvoltamente utilizzati come sinonimi, e l'*egoismo* – ormai sdoganato come fondamento primario dell'azione economica – viene elevato a base stessa dell'economia di mercato. Ad esempio, un autorevole economista Premio Nobel come Jean Tirole, discutendo dei limiti morali del mercato, in un suo recente libro, cita proprio Smith e il celebre passaggio del secondo capitolo del *Libro I* de *La ricchezza delle nazioni*, nel quale l'economista scozzese afferma: “Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che hanno cura del proprio interesse” (Tirole, 2017, p. 56). Da notare che Smith, nel passo in questione, parla chiaramente di “cura del proprio interesse”: *self-interest*, quindi, e non *selfishness*. Subito dopo Tirole però commenta: “L'*egoismo* sembra dunque essere il nocciolo dell'economia di mercato” (Tirole, 2017, p. 56). In realtà per Smith, affinché la società e il mercato funzionino correttamente, è necessario che l'*egoismo* venga marginalizzato, facendo prevalere quell'*interesse personale* “correttamente inteso”

di cui parlerà anche Alexis de Tocqueville (1835). L'agire dell'individuo smithiano è quindi proiezione e sintesi di un complesso intreccio di *passioni* e *interessi*, di fattori razionali e condizionamenti a-razionali come la simpatia, appunto.

L'immagine di un essere umano monodimensionalmente utilitarista è pertanto distante dall'originaria costruzione e dalla concezione smithiana. Essa, piuttosto, affonda le sue radici nel calcolo felicistico di Jeremy Bentham (1776), nell'idea che la desiderabilità di ogni azione sia oggettivamente quantificabile attraverso la somma algebrica dei piaceri e delle pene da essa generate. Mediante tale valutazione quantitativa, che sarà ripresa dai marginalisti, Bentham intendeva definire un metro di valutazione oggettivo dell'impatto sociale indotto sia dalle scelte individuali che dalle scelte politiche, sostituendo a giudizi etici fondati sulla morale valutazioni basate sulle conseguenze delle azioni.

Smith costruì la sua analisi su una concezione antropologica quasi antitetica a quella benthamiana. Mostrò sempre un palese distacco dalla dottrina utilitarista dell'individualismo edonistico, da lui esplicitamente criticato in molteplici passaggi, accettato invece da altri esponenti della Scuola classica (Russo, 2017). Tra l'altro, Smith – come Karl Marx – pose al centro della sua trattazione il ruolo delle classi sociali, e il profondo condizionamento da queste espletato sull'agire individuale anche in campo economico. Ne *La ricchezza delle nazioni* distinse tre classi fondamentali: *a)* gli imprenditori (chiamati da Smith anche *padroni* o *mercanti*), *b)* gli operai e *c)* i proprietari terrieri. Con la svolta marginalista, le classi sociali saranno rimpiazzate dall'immagine astratta dell'*homo oeconomicus*, un individuo privo di qualsiasi radicamento storico o sociale. Tale rappresentazione socio-antropologica si proietterà, nel tempo, fuori dalla sfera economica, contaminando anche quella politica. Come affermò la premier inglese Margaret Thatcher, “la società non esiste, esistono solo gli individui”. Una concezione chiaramente antitetica alla filosofia morale e alla teoria economica smithiana, ma perfettamente in linea con il neoliberismo di Hayek, al quale la Thatcher dichiaratamente si inspirava.

Inoltre, a differenza di quanto sostenuto da Bernard Mandeville (1714), per Smith il mercato non incorpora alcuna proprietà endogena capace di generare uno spontaneo allineamento tra *vizi privati* e *virtù pubbliche*. Un esito, questo, che non può essere ottenuto neanche per effetto di un'ipotetica *mano invisibile*. Tale concetto, nel sistema teorico elaborato da Smith, ha un ruolo piuttosto limitato e decisamente distante dal senso a esso attribuito da gran parte del dibattito corrente. La celebre metafora è infatti menzionata solo due volte da Smith:

– ne *La ricchezza delle nazioni*, e più precisamente nel IV Libro (quindi dopo avere già sviluppato il nucleo centrale delle sue argomentazioni), con riferimento agli investimenti e al protezionismo nel commercio internazionale: “quando preferisce il sostegno dell'attività produttiva del suo Paese invece di quella straniera, egli mira solo alla propria sicurezza e, quando dirige tale attività in modo tale che il suo prodotto sia il massimo possibile, egli mira solo al suo proprio guadagno ed è condotto da una mano invisibile, in questo come in altri casi, a perseguire un fine che non rientra nelle sue intenzioni” (Smith, 1776, trad. it. p. 391). Da notare che, nel passaggio in questione, la mano invisibile spinge l'imprenditore a investire nel suo Paese per sostenerne l'attività produttiva, e non perché qui il capitale abbia un maggiore rendimento. Di conseguenza, la mano invisibile – nell'originaria accezione smithiana – non descriveva alcuna intrinseca proprietà ottimizzante e auto-equilibrante del mercato, capace di condurre l'attore economico a compiere scelte simultaneamente massimizzanti sotto il profilo del benessere personale e collettivo. Se la metafora avesse effettivamente avuto tale significato, la mano invisibile avrebbe dovuto guidare l'impre-

ditore a investire il capitale nel Paese capace di assicurare il rendimento più elevato, e non nel proprio;

– nella *Teoria dei sentimenti morali*, dove Smith (1759, trad. it. pp. 375-6) afferma: “i ricchi [...] a dispetto del loro naturale egoismo e della loro naturale rapacità, nonostante non pensino ad altro che alla propria convenienza [...] sono condotti da una mano invisibile a fare quasi la stessa distribuzione delle cose necessarie alla vita che sarebbe stata fatta se la terra fosse stata divisa in parti uguali tra tutti i suoi abitanti, e così, senza volerlo, senza saperlo, fanno progredire l’interesse della società”. Qui la mano invisibile descrive esiti sociali non voluti generati da azioni volontarie. Quella degli esiti inattesi dell’agire individuale rappresenta una tesi comune entro la cornice illuminista, nella quale l’opera di Smith si colloca a pieno titolo. Anche in questo passaggio, dunque, la mano invisibile non descrive uno specifico meccanismo di ordine economico o una qualità intrinseca del mercato, ma una dinamica ben più generale che investe tutte le sfere dell’agire sociale. Tra l’altro, la metafora, per come formulata dall’economista scozzese, non risultava in alcun modo accostabile al concetto di ottimo paretiano.

Il meccanismo della mano invisibile, nell’economia del modello analitico smithiano, non espleta quindi alcuna azione rilevante ai fini del funzionamento complessivo del sistema di mercato. Sono state le interpretazioni successive, in particolare dopo la rivoluzione marginalista, ad attribuire alla mano invisibile un ruolo centrale che, nell’originaria costruzione elaborata da Smith, non aveva assolutamente. Del resto, l’approccio di Smith è chiaramente contestualizzato, e ben lungi dall’incorporare la pretesa di identificare leggi economiche di ordine universale.

Per Smith le “leggi” non sono altro che creazioni dello studioso tese a interconnettere tra loro elementi altrimenti disconnessi. Su questo punto, l’impostazione metodologica di Smith è vicina a quella weberiana degli *idealtipi*: costruzioni astratte che servono ad analizzare la realtà, ma che non corrispondono alla realtà stessa (Weber, 1922). Anche Joseph Schumpeter (1908, trad. it p. 12) riteneva che l’economia – in quanto scienza sociale – non potesse pervenire alla formulazione di leggi esatte, esplicative del funzionamento del mercato. I modelli astratti erano considerati dall’economista austriaco strumenti utili alla comprensione della realtà, ma chiaramente distinti da essa. Diversamente, l’individualismo metodologico marginalista e neoclassico si fonda su un approccio teorico deduttivo, ritenuto capace di pervenire all’esatta individuazione di preesistenti leggi oggettive e universali. A partire dalla rivoluzione marginalista, l’economia ha finito per considerare i suoi schemi interpretativi validi in ogni tempo e luogo, confondendo talvolta la mappa con il territorio. Su questo punto torneremo in seguito.

Anche la difesa delle libertà naturali, operata da Smith, è essenzialmente basata sulla visione ottimistica dell’ordine sociale elaborata nella *Teoria dei sentimenti morali*, senza avere alcun fondamento in specifiche proposizioni economiche esposte ne *La ricchezza delle nazioni*. Oltre alla morale, anche lo Stato espleta un ruolo centrale – entro la cornice analitica smithiana – nella regolazione del capitalismo e nel funzionamento concreto del mercato. A conferma della portata fortemente contestualizzata e anti-dogmatica delle indicazioni di policy smithiane, nel *Libro V* del *La ricchezza delle Nazioni* Smith espressamente identifica molteplici condizioni che rendono indispensabile l’azione dello Stato a sostegno dello sviluppo del mercato. Più in generale, nell’intera opera di Smith si può rintracciare un’ampia casistica di situazioni in cui qualifica come necessario l’intervento del governo in campo economico (Viner, 1927).

Nel complesso, le indicazioni più propriamente liberiste, contenute nell’analisi smithiana, rispondevano alla concreta necessità – attuale all’epoca – di liberare (letteralmente) i

mercati dalle ingerenze delle corporazioni e da un intervento pubblico spesso incline a sostenere interessi di classe, settoriali e particolaristici, a scapito di quelli generali. Smith segnalava dunque la necessità di rimuovere vincoli e barriere ereditate dal feudalesimo e dal mercantilismo, al fine di sostenere il pieno dispiegamento di un libero mercato di matrice capitalistica, cancellando i residui corporativistici e particolaristici che limitavano l'accesso di nuovi concorrenti.

Cosa non meno rilevante, nella difesa del libero mercato dall'intervento pubblico c'è un presupposto fondamentale, enfatizzato da Smith ma spesso tralasciato dagli interpreti più intransigentemente liberisti del suo pensiero: l'esistenza di mercati *effettivamente* concorrenziali. Laddove il mercato non ha configurazione concorrenziale, l'intervento pubblico per Smith non solo è utile, ma risulta addirittura indispensabile.

In definitiva, l'economista scozzese si rivelò ostile all'intervento pubblico che rispondeva a interessi di quelli che la moderna teoria economica definisce *rent-seekers*, estrinsecandosi nell'imposizione di barriere all'entrata, limitazioni della concorrenza, concessioni monopolistiche o licenze che strutturano artificiose rendite di posizione e rilevanti profitti, sottratti al gioco della concorrenza, a vantaggio di gruppi sociali politicamente influenti. Era questa zona grigia, di intersezione e di commistione speculativa tra politica ed economia, che Smith avversava e cercava di destrutturare attraverso il *laissez faire* e la libera concorrenza. Il bersaglio delle sue critiche era in particolare il vecchio assetto giuridico che regolava l'economia, il quale – in nome di un presunto interesse nazionale – strutturava monopoli e aree di privilegio al riparo dalla concorrenza interna ed estera, limitando o annullando del tutto le libertà economiche del resto della popolazione.

Anche questo aspetto rivela il notevole realismo e la sofisticata profondità dell'analisi smithiana, che colse distintamente l'esistenza di *interessi di classe* contrastanti e potenzialmente conflittuali, capaci di generare frizioni anche entro la sfera economica. Gli imprenditori in particolare, per Smith, godono di una posizione di assoluto vantaggio sugli operai nel conflitto sociale. Il loro potere economico si tramuta facilmente in capacità di condizionare l'azione del governo. La struttura statale e quella sociale non sono considerate da Smith esogene ai processi economici. Al centro del modello smithiano c'è appunto il ruolo e l'azione espletata da attori collettivi: classi sociali, Stato. Il mercato, nella potente costruzione smithiana, è radicato entro uno specifico spazio sociale, istituzionale, statale e storico. Tutte queste dimensioni concorrono, nella loro interazione, a condizionare il funzionamento del capitalismo. Tale multidimensionale rappresentazione della dinamica capitalistica sarà dapprima attenuata dall'analisi di David Ricardo (1821), fondata su "considerabili semplificazioni" (Sraffa, 2006, p. 127), e sostanzialmente superata dalla successiva rivoluzione marginalista.

### 3. DAL POSSIBILISMO SMITHIANO AL DETERMINISMO MARGINALISTA

Con la rivoluzione marginalista l'individualismo metodologico e l'edonismo utilitaristico diventano dominanti. In questa transizione, le classi sociali vengono rimpiazzate dall'*homo oeconomicus*, un individuo monodimensionale, che assume scelte massimizzanti muovendosi entro uno spazio economico vuoto, privo di storia e geografia, di relazioni sociali e di differenze politico-istituzionali. Emerge così la seconda prospettiva fondamentale nel campo dell'analisi del mercato, basata sulle scelte compiute dai singoli agenti economici, sotto ipotesi di razionalità sinottica e informazione completa. Per converso, i condiziona-

menti sociali e il ruolo espletato dalle istituzioni nei processi economici vengono progressivamente espulsi dal campo analitico.

La teoria economica, compiuta tale riconfigurazione, divenne una disciplina più prossima alla fisica e alla matematica che alle altre scienze sociali, almeno sul piano della formalizzazione. Il marginalismo decretò altresì il superamento della Scuola classica e l'emergere di un nuovo approccio, fondato su una teoria soggettivistica del valore e sul potente concetto di *utilità marginale*.

Alla base della rivoluzione marginalista si collocano i contributi seminali di tre autori – Stanley Jevons (1871), Carl Menger (1871) e Léon Walras (1874) –, i quali conclusero, in modo indipendente, che il prezzo di mercato di ogni bene dipende dall'utilità marginale che il consumatore trae dallo stesso. L'elemento condiviso dai tre, e che costituirà un pilastro fondamentale del sistema neoclassico, è rappresentato dalla completa adesione alla filosofia utilitarista. Nella versione marginalista, l'agire individuale è unicamente riconducibile al calcolo razionale orientato alla massimizzazione dell'utilità. I marginalisti conferiscono a questo principio validità universale, postulando la completa a-storicità delle leggi economiche. In questo aspetto, risiede una delle innovazioni più rilevanti apportate dal marginalismo all'analisi del mercato. Nel complesso, possono essere individuate quattro differenze fondamentali tra la prospettiva classica e quella marginalista:

- quest'ultima si fonda su una *teoria soggettiva del valore*, basata sulle *valutazioni dell'utilità* dei beni da parte dei consumatori, contrapposta alla concezione *oggettiva* del valore propria dei classici. Di conseguenza, mentre i *prezzi* per i classici misuravano le difficoltà di produzione dei beni (Ricardo, 1821, trad. it. p. 199), per i marginalisti assunsero la funzione di *segnalatori di scarsità relativa*;
- la distribuzione del reddito, nella rappresentazione classica, era condizionata dai rapporti di forza tra classi e dalla loro posizione nel processo produttivo. Diversamente, entro la prospettiva marginalista, è ritenuta unicamente influenzata dalla produttività marginale dei fattori produttivi;
- all'attenzione per l'evoluzione del capitalismo, propria dei classici, si contrappone l'interesse per l'equilibrio economico, centrale nella trattazione marginalista. Il *mercato* divenne il baricentro degli interessi di ricerca della teoria economica, rappresentato come struttura astratta e decontestualizzata, *disembedded*. L'economia finì così per tralasciare il ruolo della storia, delle istituzioni, degli agenti economici collettivi, dei condizionamenti sociali e politici nei processi economici, dati per scontato e messi tra parentesi, considerati d'intralcio alla costruzione di rigorosi modelli matematici. Anche l'interesse per il ruolo determinante espletato dal cambiamento tecnologico nello sviluppo del capitalismo passò in secondo piano;
- la teoria marginalista considera l'agire economico unicamente fondato sull'*utilitarismo* e sulla *scelta razionale*. Per la prospettiva smithiana, l'azione economica era invece l'esito di una complessa interazione tra *passioni* e *interessi*. Le ipotesi alla base dei modelli marginalisti e neoclassici vengono drasticamente semplificate, e in questo processo diventa predominante sia l'immagine moderna dell'*homo oeconomicus*, razionale e massimizzante, sia la versione modificata dell'onnipotente mano invisibile, che produce uno spontaneo equilibrio del mercato e risolve qualsiasi problema macroeconomico, rielaborata in un'accezione ormai distante da quella originariamente delineata da Adam Smith.

Tra i protagonisti della rivoluzione marginalista, Walras è il teorico del mercato astratto, perfettamente concorrenziale, privo di qualsiasi contestualizzazione. È autore del primo modello di equilibrio economico generale, ideatore della prima rappresentazione del

mondo come gigantesca rete di mercati interconnessi, il cui funzionamento è scandito da leggi precise. Leggi simili a quelle che governano la natura, e che consentono, come tali, di pervenire a un equilibrio tra tutti gli elementi interdipendenti che compongono il sistema.

Ci sono due aspetti da chiarire riguardo alla trattazione walrasiana. Anzitutto, il modello proposto da Walras è *statico*: consente di identificare interdipendenze e nessi causali, al netto delle variazioni che intervengono col fluire del tempo, ma non è in grado di rendere conto dell'evoluzione dinamica del sistema economico (Schumpeter, 1954). Sui mercati reali, osservò Vilfredo Pareto (1897, vol. 1, p. 47), “l'equilibrio non è mai raggiunto, dato che, nel momento in cui si cerca di avvicinarvisi, si modifica continuamente, perché variano le condizioni tecniche ed economiche di produzione”.

Aspetto non meno rilevante, l'equilibrio walrasiano si basava sull'ipotesi di mercati perfettamente concorrenziali, ritenendo quest'ultima la modalità naturale di funzionamento del mercato stesso. Nel mondo reale, tuttavia, tale forma di mercato rappresenta una pura eccezione, non la regola, necessitando di precondizioni estremamente complesse per operare (assenza di asimmetrie informative e di barriere all'entrata e all'uscita dei mercati, rendimenti costanti, una molteplicità di imprese *price takers* ecc.).

Sussistono quindi alcuni punti deboli nella teoria marginalista che destabilizzano la solidità delle costruzioni analitiche successivamente articolate intorno a essa. In primo luogo, riguardo al principio fondamentale dell'utilità marginale decrescente, Joseph Schumpeter (1908, trad. it. p. 71) constatò che “non è una legge [...] ma un'assunzione basilare per la generalizzazione di determinati fatti scientifici. Come tale la detta assunzione è arbitraria in linea di principio”.

Secondo, sebbene sia stata dimostrata l'esistenza dell'equilibrio di mercato (Arrow, Debreu, 1954), ancora non è stata dimostrata la *stabilità* e l'*unicità* dello stesso (Kirman, 1989), e sussistono forti dubbi sia che tale dimostrazione arriverà, sia che dal caos delle scelte operate da agenti razionali possa emergere un ordine efficiente. Lo stesso Hayek, a cui può essere attribuita la prima precisa formulazione del concetto di equilibrio, affermò che solo in presenza di un equilibrio stabile la teoria economica “ceases to be an exercise in pure logic and becomes an empirical science” (Hayek, 1937, p. 44).

Terzo, l'analisi di equilibrio in concorrenza perfetta, con le sue semplificazioni estreme, risulta ampiamente inidonea a descrivere la dinamica di funzionamento delle moderne economie avanzate, nelle quali interagiscono grandi multinazionali *price setters*, piccole e medie imprese, governi, istituzioni internazionali, banche e potenti società finanziarie, sindacati (Galbraith, 1967). L'analisi d'equilibrio generale è ormai messa in dubbio da molti economisti, e i vantaggi di astratte condizioni di equilibrio esistono solo nei modelli matematici che li rappresentano. Walras “da un lato promise molto, ma dall'altro consegnò alla storia del pensiero soltanto uno schema astratto con molte lacune” (Landreth, Colander, 1994, trad. it. p. 462).

Quarto, l'equilibrio previsto dai modelli non può essere mai raggiunto sui mercati reali, se non in via transitoria e puramente casuale, entro una struttura esposta a costanti perturbazioni: “Poiché è chiaro fin dall'inizio che i mercati nella vita reale non raggiungono mai l'equilibrio, questa questione si può soltanto porre per i mercati che sono semplicemente creazioni altamente astratte della mente dell'osservatore” (Schumpeter, 1954, trad. it. p. 1236).

In ultimo, la stessa idea di equilibrio economico appare oggi sempre meno realistica, nella misura in cui si percepisce la dinamica evolutiva che incessantemente ridefinisce i lineamenti della struttura economica. In un simile ambiente stocastico, la transizione verso

una condizione di equilibrio passa attraverso il farsi e il disfarsi di molteplici situazioni di aggiustamento settoriali, perturbati dall'instabilità tecnologica endogena al capitalismo, che periodicamente conduce tale sistema a un nuovo stadio della sua evoluzione. Non è l'equilibrio la caratteristica fondamentale che connota il capitalismo, ma il suo incessante dinamismo, il caos che modifica le sue strutture dando impulso a rilevanti mutamenti di vasta portata, esito delle forze che si scontrano al suo interno condizionandone l'evoluzione.

Nonostante i suoi limiti, con la rivoluzione marginalista si consuma una netta cesura nell'alveo della teoria economica; cesura che non sarà più sanata, dando luogo a due differenti traiettorie analitiche: una, di derivazione smithiana, attenta alla contestualizzazione e all'incidenza degli assetti sociali e dei condizionamenti storico-istituzionali, e fondata su uno stretto intreccio tra teoria rigorosa e fatti (Mill, 1848, trad. it. p. 80); l'altra, di matrice marginalista, attenta al rigore formale, astratta e decontestualizzata, e al cui interno si innescherà un progressivo distacco della teoria dai fatti, dei modelli dalla realtà empirica, con rilevanti conseguenze sull'affidabilità dei relativi suggerimenti di policy, come si vedrà di seguito.

Sul solco della prima impostazione si colloca il contributo keynesiano, basato anch'esso su un'articolata rappresentazione della dinamica macroeconomica, con un ampio spazio dedicato alla trattazione dei condizionamenti psicologici (a-razionali) che investono l'azione economica. Su Keynes torneremo tra poco. Analisi contestualizzate e una forte attenzione verso i fattori di ordine sociale e istituzionale – sulla scia della tradizione smithiana – si rintracciano anche nei contributi prodotti nell'ambito dell'economia neo-istituzionale (North, 1990) e nell'alveo dell'economia dello sviluppo (Hirschman, 1963). Quest'ultima ebbe in verità una parabola piuttosto breve, ma fornì comunque interessanti contributi dal carattere pionieristico e ibrido sotto il profilo disciplinare.

Lungo la seconda traiettoria analitica si innestano molteplici quanto eterogenee prospettive (teoria neoclassica, monetarismo, neomonetarismo, *Public Choice* e *Supply-Side Economics* ecc.) che, nel loro complesso, offriranno le basi teoriche al cosiddetto neoliberismo. I neoliberisti si riconoscono nella comune avversione all'intervento dello Stato in funzione anticiclica e redistributiva, e nel riferimento a von Hayek e Friedman. Pur richiamandosi in continuazione all'autorità di Smith, sul piano teorico i legami tra la sua opera e la prospettiva neoliberista sono decisamente deboli, frutto di artificiosi forzature e di macroscopiche distorsioni del suo pensiero.

#### 4. VON HAYEK E KEYNES

Hayek, già negli anni Venti in aperta polemica con Keynes (Wapshott, 2011), nell'attaccare la pianificazione centralizzata sosteneva la superiore efficienza dell'economia di mercato e la sua capacità di pervenire a quello che l'economista austriaco definiva un *ordine spontaneo*. Con questo concetto, piuttosto sfumato e indefinito, Hayek sostituì quello ben più impegnativo – sul piano teorico – di “equilibrio di mercato”. Beninteso, Hayek non arrivò mai a provare l'esistenza, l'effettiva efficienza o la desiderabilità sociale dell'ipotetico ordine spontaneo di mercato da lui postulato, generato dall'altrettanto ipotetica azione della mano invisibile. Anche qui, le connessioni a Smith e all'originaria accezione del concetto appaiono decisamente limitate. Nei suoi lavori, Hayek compì anche altre due manifeste forzature teoriche, prive di fondamento sul piano storico, ma divenute nel tempo dogmi fondamentali del credo neoliberista.

In primo luogo, pose in stretta relazione l'ascesa del liberalismo politico e del *laissez-faire* (Hayek, 1944). Tale connessione è assolutamente erronea. Come evidenzia Giovanni Sartori (2010, pp. 139-40), "trattare insieme, indifferenziatamente, un sistema politico (il liberalismo) e un sistema economico (il liberismo) va sia contro l'evidenza storica, sia contro ogni chiarezza analitica. Occorre cioè distinguere con attenzione il liberalismo dal *laissez-faire* e dall'economia di mercato. Per i veri padri fondatori, da Locke agli autori dei *Federalist Papers*, e da Montesquieu a Benjamin Constant, il liberalismo significa *rule of law* e Stato costituzionale, e libertà era libertà politica (la libertà dall'oppressione politica) e non il libero commercio, il libero mercato e (negli sviluppi *spenceriani*) la legge della sopravvivenza del più capace". Il liberismo, diversamente, è orientato a difendere la sfera del mercato dall'ingerenza dei governi, senza alcun riguardo per la natura democratico-costituzionale o meno dello Stato.

In secondo luogo, Hayek postulò uno stretto nesso tra intervento dello Stato entro la sfera del mercato e ascesa del totalitarismo, ritenendo che qualsiasi ingerenza economica del governo conducesse irrimediabilmente al totalitarismo e alla pianificazione centralizzata, condannando alla schiavitù intere nazioni. Lionel Robbins ritenne paleamente irragionevole tale posizione, e commentò al riguardo: "Hayek is somewhat too apt to extrapolate his apprehensions of evil and to assume that deviations from his norm lead cumulatively to disaster" (Robbins, 1961, p. 80). Come precisò lo stesso Sartori, "lo Stato liberale non si caratterizza per la sua dimensione o per la quantità di cose che fa; si caratterizza per la sua struttura, ed è perciò, anzitutto, uno Stato costituzionale nell'accezione garantista del termine. Niente impedisce dunque allo Stato liberale di evolversi in uno 'Stato grande' o persino onni-interferente; ma a questa essenziale condizione: che quanto più cessa di essere uno Stato minimo, tanto più importa che resti uno Stato costituzionale" (Sartori, 2010, p. 140).

Anche l'esperienza storica del Novecento ha empiricamente smentito le infondate tesi sostenute da Hayek circa il presunto nesso tra espansione del ruolo economico del governo e derive autoritarie. Come osservò Polanyi, l'ostruzionismo dei liberisti "nei confronti di qualsiasi riforma che comportasse una pianificazione, una regolamentazione, e una forma di dirigismo ha reso praticamente inevitabile la vittoria del fascismo [...] Il fascismo, come il socialismo, si radicava in una società di mercato che rifiutava di funzionare" (Polanyi, 1944, trad. it. pp. 299-300).

Hayek, con Friedman, divenne il principale punto di riferimento teorico dell'esperimento neoliberista di fine Novecento, iniziato nel Cile (tutt'altro che democratico) di Augusto Pinochet e proseguito nei Paesi anglosassoni, per irradiarsi poi nell'Europa continentale e nel resto del mondo, sostenuto dalla globalizzazione e dal *Washington Consensus* (Harvey, 2005). Intanto, la contestuale crescita delle diseguaglianze sociali in tutte le economie avanzate (Piketty, 2013) – sub prodotto di mercati deregolati e del sistematico depotenziamento dell'azione redistributiva dello Stato – ha ricreato un ambiente di cultura ideale per lo sviluppo di partiti e movimenti anti-sistema, e di conseguenti derive illiberali e antidemocratiche (Crouch, 2020). Così, la precedenza accordata al *laissez-faire* sul liberalismo dai neoliberisti ha riaperto l'endemica tensione tra capitalismo e democrazia. Su tale questione torneremo a breve.

Lo stesso Keynes (1926) evidenziò che negli scritti di Smith, Ricardo e Malthus non si trova alcuna traccia dell'espressione *laissez-faire*, né tantomeno questo approccio di policy viene enunciato in forma dogmatica da nessuno dei tre principali esponenti della Scuola classica. E veniamo così al pioneristico apporto keynesiano all'analisi del capitalismo.

Alla rappresentazione monodimensionale dell'agire individuale – appiattito sulla semplice massimizzazione dell'utilità – propria della tradizione marginalista e neoclassica, Keynes (1936) contrappose una trattazione molto più sofisticata dell'azione economica, dando ampio risalto alle incertezze che costantemente avvilluppano i processi decisionali sul mercato. Sulla scia della tradizione analitica smithiana, il modello keynesiano descrive i processi economici come un complesso intreccio tra passioni e interessi, tra agire razionale e condizionamenti a-razionali. Così le fondamentali decisioni di investimento degli imprenditori che, per Keynes, dipendono largamente dalle *aspettative* di profitto e dagli *animal spirits*, e influenzano le dinamiche cicliche.

Tra l'altro, nella teoria keynesiana la scarsa fiducia nell'esistenza di meccanismi auto-equilibranti di mercato si traduce nel timore che l'instabilità macroeconomica, associata a elevati livelli di disoccupazione protratti nel tempo, possa indurre effetti deleteri sulla democrazia, favorendo l'insorgenza di regimi autoritari e totalitari. Per Keynes lo Stato deve avere un ruolo attivo sul mercato proprio per evitare che le tensioni sociali, generate dalle periodiche crisi economiche attraversate dal capitalismo, possano metterne in discussione la natura democratica. Emerge qui chiaramente la visione del capitalismo come un sistema generato dalla complessa interazione tra Stato, mercato e società, e la conseguente necessità di trattare simultaneamente, sul piano analitico, le interconnessioni multiple tra queste diverse sfere di regolazione.

L'analisi keynesiana, elaborata in corrispondenza di una fase drammatica segnata dall'onda lunga della Prima guerra mondiale e dalla Grande Depressione, ebbe il grande merito di evidenziare il *trade-off* esistente tra *laissez-faire* e liberalismo. Nelle congiunture avverse, la difesa delle libertà economiche dall'ingerenza dello Stato può causare gravi conseguenze sul piano della stabilità della democrazia, e quanto più strenuamente si difendono le prime, depotenziando l'azione economica del governo, tanto più si indeboliscono le istituzioni liberal-democratiche. Preservare la natura *liberale* dello Stato può richiedere la compressione del *liberismo*; nel contempo, l'espansione del ruolo economico dello Stato non induce alcuna necessaria conseguenza negativa sul funzionamento delle democrazie liberali.

Keynes (1936, trad. it. pp. 574-5) sostenne dunque la necessità di subordinare l'individualismo economico alla difesa del liberalismo e della democrazia. I neoliberisti contemporanei, al contrario, hanno spesso preferito sacrificare la democrazia, le libertà politiche e lo Stato di diritto alla difesa del libero mercato (Harvey, 2005). Sebbene tutte le democrazie liberali siano capitalistiche (ma non necessariamente liberiste nella loro condotta di policy), il capitalismo ha ampiamente dimostrato la sua capacità di operare anche in regimi politici autoritari e totalitari. Talvolta, in questi sistemi, il liberismo non solo è sopravvissuto alla morte del liberalismo e della democrazia, ma ha addirittura sviluppato ampie sinergie con lo Stato. Del resto, come sottolineato da Fernand Braudel (1977, trad. it. p. 65), "Il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando è lo Stato".

Se, sul piano storico, sussiste un'ampia e comprovata relazione sinergica tra Stato e capitalismo, molto più complessa e incerta risulta invece la relazione tra capitalismo e democrazia: la democrazia liberale sembra necessitare del capitalismo molto più di quanto il capitalismo necessiti della democrazia liberale. Tuttavia, per preservare la propria stabilità interna, le democrazie liberali devono circoscrivere gli effetti socialmente disgreganti spiegati dal capitalismo e dal mercato autoregolato, predisponendo efficaci *meccanismi di protezione* (Polanyi, 1944); ma, per assecondare tale esigenza strutturale, devono svincolare l'azione del governo dagli ostacoli interposti dal liberismo.

## 5. L'IMPATTO SULLO STATO DELLA SVOLTA NEOLIBERISTA

Proprio per rispondere alla domanda polanyiana di protezione sociale dagli effetti della *disembedded economy*, dal secondo dopoguerra nei Paesi occidentali lo Stato assunse un ruolo attivo sul piano economico, in linea con i suggerimenti keynesiani, riuscendo attivamente a coniugare l'espansione capitalistica, la stabilità democratica e la predisposizione di avanzati sistemi di welfare. A metà anni Settanta, la stagflazione sembrò però convalidare la fondatezza delle veementi critiche mosse dai monetaristi, dai teorici della *Public Choice* e della *Supply-Side Economics* alle politiche keynesiane (Buchanan, Wagner, 1977; Friedman, 1970; Friedman, Schwartz, 1963). Poi, il crollo del comunismo, la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica di fine millennio espansero a dismisura gli spazi delegati alla regolazione di mercato, comprimendo collateralmente le aree di intervento dello Stato, con effetti negativi sul piano della coesione sociale. Una dinamica analiticamente legittimata da modelli astratti che denunciavano l'assoluta inefficienza dell'intervento dello Stato, prospettando nel contempo capacità miracolistiche dei mercati di produrre ricchezza e operare in modo efficiente quando del tutto svincolati dall'ingerenza del governo.

Buona parte della teoria economica post-bellica, difatti, non si è preoccupata tanto di fornire suggerimenti funzionali a una migliore regolazione del capitalismo, o di individuare politiche atte a contrastarne le frequenti crisi – seguendo l'impostazione di Smith e di Keynes – ma si è unicamente sforzata di dimostrare la fondatezza del credo diffuso da Hayek e Friedman riguardo sia all'incapacità dello Stato di regolare il mercato, sia all'esistenza di una mitologica mano invisibile. Secondo Frank Hahn (1981, p. 15), “people who base policies for real economies on the belief that citizens form their expectations rationally and that the invisible hand, if left to its own devices, will guide us to a rational expectations equilibrium with not much delay cannot, I think, be taken seriously”. Il mito della mano invisibile e del mercato autoregolato sono stati presi periodicamente sul serio dai *policy-makers* e dai governi. È avvenuto nel corso dell'Ottocento e prima della Grande Depressione (Polanyi, 1944), è avvenuto nuovamente nell'ultimo ventennio del XX secolo, quando i governi si sono progressivamente allineati a un rigido *laissez-faire* di impostazione neoliberista.

A tale esito hanno concorso, e in misura notevole, gli enormi sforzi intellettuali, profusi da una parte rilevante della teoria economica, per dimostrare con (apparente) rigore la tendenza all'equilibrio dei mercati autoregolati, e l'efficace azione di una (mitologica) mano invisibile in grado di generare spontaneamente esiti ottimali. Tali modelli – soprattutto quelli elaborati nell'alveo della Nuova Macroeconomia Classica sotto ipotesi di aspettative razionali ed equilibrio walrasiano (Lucas, 1975; Phelps, 1967; Sargent, Wallace, 1976) – portarono a escludere qualsiasi intervento dello Stato in funzione anticiclica o redistributiva. L'azione economica dello Stato venne così bollata come perturbante e controproducente, o causa di rilevanti effetti perversi.

Tali conclusioni, beninteso, sono in larga parte predeterminate dalle stesse ipotesi di base adottate dai modelli in questione. Ad esempio, rimuovendo l'ipotesi neoclassica di prezzi e salari perfettamente flessibili, anche la politica economica riacquista la capacità di condizionare – almeno nel breve periodo – l'andamento delle variabili reali (Ball, Romer, 1990; Greenwald, Stiglitz, 1987).

L'impostazione neoliberista tende sistematicamente a enfatizzare i fallimenti dello Stato e a sottostimare, nel contempo, i deficit dei mercati reali, tralasciando l'incidenza delle barriere all'entrata e all'uscita, o il rilevante ruolo espletato dai rendimenti crescenti, solo

di recente incorporati nei modelli più sofisticati. I rendimenti crescenti – in molteplici settori industriali – determinano un allontanamento dal modello di concorrenza perfetta e l'emergere di mercati dai lineamenti fortemente oligopolistici o monopolistici.

L'ipotesi secondo cui le aziende operino in mercati perfettamente concorrenziali, dunque, non costituisce una neutra ipotesi semplificatrice, ma può rappresentare una congettura capace di fuorviare l'analisi e, soprattutto, l'azione dei governi. O, come sostenne Michal Kalecki (1971), la concorrenza perfetta può diventare un mito pericoloso, quando si dimentica la sua natura di modello puramente astratto, e da essa vengono derivate implicazioni di policy che inibiscono l'azione dello Stato nella sfera economica.

Il problema non è tanto rappresentato dallo scarso realismo delle ipotesi dei modelli di equilibrio walrasiano di concorrenza perfetta. Tale questione è ampiamente nota (Friedman, 1966), e l'uso accorto della modellistica ha consentito comunque rilevanti e indiscutibili avanzamenti nella comprensione dei meccanismi di mercato. I limiti che si intendono qui rimarcare sono, piuttosto, altri due. Il primo riguarda le gravi conseguenze che derivano dall'irrealismo delle *ipotesi cruciali* contenute nei modelli. Il punto è così trattato da Robert Solow (1956, p. 65): “all theory depends on assumptions which are not quite true. That is what makes it theory. The art of successful theorizing is to make the inevitable simplifying assumptions in such a way that the final results are not very sensitive. A ‘crucial’ assumption is one on which the conclusions do depend sensitively, and it is important that crucial assumptions be reasonably realistic. When the results of a theory seem to flow specifically from a special crucial assumption, then if the assumption is dubious, the results are suspect”. Insomma: occorre un uso accorto e consapevole dei modelli, soprattutto quando si pretende di applicare alla realtà economica i suggerimenti di policy che derivano da costruzioni teoriche articolate intorno a ipotesi cruciali piuttosto irrealistiche.

La seconda questione che concerne tale deriva formalista riguarda la frequente elaborazione di eleganti tautologie, espresse in termini matematici, inidonee però a fornire spiegazioni causali o previsioni attendibili sul funzionamento dei mercati reali, sistemi caotici connotati da interdipendenze complesse e influenzati da eventi stocastici, da dinamiche non razionali e non deterministiche. La formalizzazione, secondo Mark Blaug (1990), ha privato l'economia del contatto con la realtà, ridimensionando drasticamente la rilevanza pratica della disciplina. Un esito, quest'ultimo, che poteva essere evitato se fosse stato mantenuto lo stretto intreccio tra teoria e fini pratici proprio dell'impostazione smithiana (Mill, 1848, trad. it. p. 80).

Solo dopo la Grande Recessione del 2008 e, in misura ancora più evidente, nel corso della crisi pandemica del 2020 lo scenario è drasticamente mutato, e lo Stato è tornato al centro della scena per salvare il capitalismo globalizzato dai suoi meccanismi auto-distruttivi descritti da Karl Polanyi (1944). Puntualmente, col sopraggiungere della crisi, Keynes e le politiche keynesiane sono tornati prepotentemente al centro del dibattito. Il ricorso al *deficit spending* e alle politiche monetarie espansive, come il *Quantitative easing*, hanno circoscritto l'impatto di una recessione di ampia portata che, in assenza di interventi anticyclici, avrebbe potuto produrre conseguenze macroeconomiche e sociali ben più gravi, anche sul piano della stabilità delle democrazie liberali. Perché, a più di 70 anni dalla pubblicazione della *Teoria generale*, i governi hanno dovuto ancora fare ricorso ai suggerimenti keynesiani per superare le crisi più profonde?

Il rigido formalismo astratto ha spinto per lungo tempo la macroeconomia sul binario morto dei modelli microfondati, sostanzialmente privi di adeguati suggerimenti di policy per contenere le crisi (Russo, 2017). Tali modelli in molti casi escludono l'esistenza di di-

soccupazione involontaria, eccezion fatta per quelli di matrice neokeynesiana (Blanchard, Summers, 1986; Shapiro, Stiglitz, 1984). Nel complesso, questi modelli – per quanto sofisticati ed eleganti sul piano formale – non incorporavano indicazioni di politica economica chiaramente definiti e applicabili in situazioni di profonda crisi. Di qui il ritorno a Keynes.

L'economista di Cambridge – a differenza dei suoi successori – ha elaborato il suo modello seguendo un approccio che teneva in considerazione l'elevata complessità dell'azione economica nel mondo reale e le sue basi non sempre razionalmente fondate, in linea con l'impostazione metodologica smithiana.

Nell'era post-keynesiana si è verificata una notevole proliferazione di studi, metodologie e prospettive in campo macroeconomico, che non si è sempre tradotta in guadagni netti in termini di maggiore comprensione dei meccanismi di mercato, nella misura in cui non ha portato alla formulazione di teorie in grado di risultare simultaneamente *a) originali*, *b) capaci di fornire efficaci suggerimenti di policy*, e *c) in grado di spiegare le controverse dinamiche che connotano l'attuale modello di capitalismo*.

## 6. GLI SVILUPPI RECENTI: UN RITORNO ALL'IMPOSTAZIONE SMITHIANA?

Nonostante tali derive, proprio le prospettive più pionieristiche dell'analisi del mercato – recuperando l'impostazione interdisciplinare propria della tradizione smithiana – hanno destituito di fondamento l'immagine di una struttura in grado di raggiungere un equilibrio spontaneo attraverso l'azione di una prodigiosa mano invisibile, che guiderebbe il razionale *homo oeconomicus* ad accrescere il benessere generale perseguiendo finalità puramente egoistiche. Nel contempo, hanno riportato al centro il ruolo dello Stato come attore fondamentale dei processi economici. Nello specifico:

- l'*economia cognitiva* (Kahneman, 2011; Kahneman, Tversky, 1979; Rabin, 1998) sta smontando passo passo tutti gli assiomi della scelta razionale, dimostrando che la razionalità individuale è al più limitata, insufficiente comunque a guidare l'individuo a compiere scelte in grado di massimizzarne il benessere;
- la *teoria dei giochi*, con il dilemma del prigioniero (Tucker, 1983), ha chiaramente evidenziato come l'agire individuale auto-interessato, anche quando fondato sulla massima razionalità, può comunque condurre a esiti non ottimali sul piano sociale (Axelrod, 1984). Il mercato non è in grado di assicurare, in ogni momento, la cooperazione tra gli agenti economici che vi operano: il rischio di *free-riding* è sempre presente. Ed è proprio a tale scopo che si rende indispensabile l'intervento di un'altra struttura fondamentale di regolazione: lo Stato (Stiglitz, 1989);
- la *teoria del caos* ha dimostrato come i sistemi complessi, tipo il mercato, seguano percorsi evolutivi irregolari e imprevedibili, che vanno a modificare i lineamenti fondamentali del sistema stesso (Gleick, 1987). Fattori come la tecnologia, i rapporti di classe, le scelte politiche e l'assetto istituzionale concorrono a definire – attraverso complesse interazioni – una traiettoria evolutiva stocastica. La teoria del caos, applicata alla macroeconomia, ha dimostrato l'elevata probabilità che si verifichino cicli economici dall'andamento fortemente irregolare;
- la recente *teoria della crescita endogena* ha enfatizzato il ruolo fondamentale che lo Stato può espletare per rimediare ai fallimenti del mercato attraverso adeguate strategie di investimento a sostegno dell'innovazione tecnologica (Romer, 1986 e 1990), della formazione del capitale umano (Lucas, 1988) e dell'infrastrutturazione (Barro, Sala-i-Martin, 1992).

Tali investimenti statali accrescono la crescita di lungo termine dell'economia in cui sono effettuati. Anche gli *innovation studies* (Etzkowitz, Leydesdorff, 1997; Lundvall, 1992) e altri influenti lavori (Mazzucato, 2013; Saxenian, 1994) hanno dimostrato l'importanza degli investimenti statali e dell'azione regolativa del governo nei settori più pionieristici e innovativi dell'economia della conoscenza, per supportarne lo sviluppo soprattutto nelle prime fasi;

– assumendo che gran parte dei mercati globali siano connotati da concorrenza imperfetta e da una conformazione fondamentalmente oligopolistica, i teorici del *commercio strategico* (Brander, Barbara, Spencer, 1983) e della *Nuova Geografia Economica* (Baldwin *et al.*, 2003; Grossman, Helpman, 1991; Krugman, 1991) pervengono alla conclusione che, fruendo di adeguate politiche industriali, si possono attivare dinamiche auto-propulsive di agglomerazione produttiva in dati contesti territoriali, e le imprese nazionali possono migliorare la capacità di penetrazione dei mercati mondiali. Il sostegno pubblico può quindi conferire ad aziende nazionali vantaggi competitivi duraturi sui *competitors* stranieri. Intercettando anche i benefici cumulativi e auto-propulsivi indotti dai rendimenti crescenti, dalla *path dependency* e dal *learning by doing*, i vantaggi iniziali si possono consolidare e rafforzare nel tempo, consentendo alle imprese nazionali – fruittici del sostegno del governo – di potenziare esponenzialmente la competitività sia sul mercato interno, sia sui mercati globali (Russo, 2018).

I modelli più avanzati, messi a punto negli ultimi anni, stanno dunque rimarcando il ruolo propulsivo che l'azione statale può proficuamente espletare nel campo dell'innovazione tecnologica e della politica industriale, nel potenziamento del capitale umano, nel sostegno ai processi di agglomerazione produttiva e allo sviluppo locale, temi usciti per decenni dal dibattito economico *mainstream* di impronta neoliberista. Cambiando le ipotesi di base dei modelli, rendendole progressivamente più complesse e vicine al mondo reale, mutano anche i risultati e le conclusioni circa il ruolo dello Stato e del mercato nel funzionamento del capitalismo.

Tra l'altro, è da notare che proprio i settori più pionieristici e promettenti dell'analisi del mercato sono il subprodotto di contaminazioni interdisciplinari e di sinergie tra molteplici ambiti delle scienze sociali: economia, sociologia economica, psicologia, politologia. Dopo decenni di specializzazione e di artificiosi steccati disciplinari – esito inevitabile e spontaneo dell'istituzionalizzazione delle discipline – per generare ulteriori e significativi avanzamenti della conoscenza si stanno promuovendo aperture e dialoghi tra settori affini che, nell'opera dei classici, erano ovviamente tenuti insieme e raccordati entro un unico modello di funzionamento del capitalismo, in una fase ancora embrionale di evoluzione di queste discipline. I recenti sviluppi stanno apparentemente proiettando il dibattito riguardo al rapporto tra Stato e mercato su un piano più sofisticato. Occorrerà però tempo per valutarne l'impatto concreto e i reali benefici apportati da tali contaminazioni interdisciplinari all'avanzamento della comprensione della complessa, e ancora per molti versi misteriosa, dinamica di funzionamento del capitalismo.

## 7. OSSERVAZIONI CONCLUSIVE

L'articolo ha ricostruito l'evoluzione del pensiero economico, con l'obiettivo di evidenziare le conseguenze della deriva formalista sulla comprensione della realtà socio-economica e sulle strategie di policy suggerite, e l'attualità dell'approccio metodologico smithiano.

L'impostazione neoliberista ha portato a concludere che i mercati devono essere completamente liberi da ogni ingerenza esterna e che lo Stato, quando interviene per limitare l'azione degli agenti economici, finisce inevitabilmente per rendere inefficiente l'allocazione finale delle risorse. Questi sono ormai diventati luoghi comuni della crociata anti-keynesiana di fine XX secolo. Se gli imprenditori – secondo tale prospettiva – non possono fare ciò che giudicano più redditizio fare, perdono ogni incentivo a innovare. Gli agenti di mercato – siano essi consumatori, lavoratori o imprenditori – devono quindi essere *liberi di scegliere*, come eloquentemente afferma il titolo del celebre saggio di Milton Friedman.

Un mercato completamente libero non è mai esistito, né può esistere. È una pura utopia. Ogni mercato è delimitato da regole e norme che necessariamente circoscrivono la libertà di scelta degli individui che vi operano. E non potrebbe essere altrimenti: proprio tali regole e norme rendono possibile l'esistenza stessa del mercato. I mercati appaiono liberi semplicemente perché le restrizioni in essi operanti, col tempo, sono date per scontate dagli agenti economici. “Il punto è che la libertà del mercato è come la bellezza: è negli occhi di chi guarda [...] Accettiamo in modo talmente incondizionato la legittimità di certe regole che non le vediamo più. A un esame più attento però, i mercati si rivelano sorretti da regole. Molte regole” (Chang, 2010, trad. it. pp. 18-9).

Quando, nel 1819, il Parlamento inglese discusse la nuova legislazione sul lavoro minorile (il *Cotton Factories Regulation Act*), i sostenitori del “libero mercato” osteggiarono il provvedimento, ritenendo che il divieto in esso contenuto di impiegare nelle fabbriche bambini di età inferiore ai dieci anni fosse contrario al principio di libera contrattazione (Chang, 2010). Durante il dibattito alcuni parlamentari, contrari al provvedimento, affermarono che non può essere lo Stato, con le sue leggi, a impedire ai bambini che vogliono lavorare di farlo. I bambini – argomentavano – devono essere *liberi di scegliere*. Oggi nessun sostenitore del libero mercato, per quanto radicale, riterrebbe la proibizione del lavoro minorile lesiva della libertà di contrattazione.

Il problema è che il “libero mercato” non ha configurazioni oggettivamente predefinite. La stessa storia del capitalismo racconta di un continuo scontro circa i limiti da porre al mercato. È la storia del *doppio movimento*, brillantemente descritta da Polanyi. I confini del mercato sono frutto di mere scelte politiche e ideologiche. O, talvolta, della convenienza politica del momento. Del resto, quali interventi dello Stato siano compatibili o meno con un mercato libero è solo questione di opinione e di punti di vista suscettibili di inevitabili mutamenti nel tempo e nello spazio. Il dogma del libero mercato incontra continue eccezioni quando chi lo sostiene si trova a dovere esercitare la difficile arte del governo di una democrazia.

Non può esserci alcun libero mercato, né alcun mercato, senza la cornice istituzionale definita dallo Stato. “Il ‘libero mercato’ non esiste in natura, lontano dalla civiltà. La competizione in natura è una lotta per la sopravvivenza in cui di solito vince il più grande e il più forte. La civiltà, al contrario, è definita da regole; sono le regole a creare i mercati, e i governi a generare queste regole [...] un mercato – qualunque mercato – richiede che il governo stabilisca e faccia rispettare le regole del gioco” (Reich, 2015, pp. 26-7). Il governo e l'intervento dello Stato, dunque, non distruggono il libero mercato, ma lo creano e – in molti casi – attivamente lo difendono. Su questo punto, anche autori come Hayek e Friedman convergono. Le divergenze tra i vari approcci, piuttosto, insorgono riguardo alle istituzioni, alle norme e alle forme di intervento statale ritenute compatibili o meno con la libera concorrenza. Su questo non c'è, e difficilmente potrà mai esserci, un accordo di fondo tra le diverse prospettive analitiche.

Il punto è che gli assetti istituzionali, configurati dai governi, non sono né neutri, né statici, e frequentemente rispecchiano i rapporti di forza tra le varie classi sociali, gli interessi dei gruppi che hanno il potere di influenzarli. Mutano in funzione delle società, dell'evoluzione dell'economia e delle ideologie. Sono gli assetti istituzionali, più che le dimensioni dell'apparato statale o la pervasività dell'intervento del governo nell'economia, a condizionare il funzionamento del mercato e le sue performance. Questa era la lezione fondamentale di Smith, relativa al ruolo delle istituzioni, che si è progressivamente persa nel corso del tempo e per effetto di un dibattito sempre più complesso, frammentato, iperspecializzato e, in ultima analisi, confuso. Recuperare questo semplice ma fondamentale insegnamento smithiano – ripreso di recente dai neo-istituzionalisti – consentirebbe forse di definire strumenti analitici adeguati a operare una profonda quanto necessaria riforma dell'attuale modello di capitalismo. Ma andrebbe ripresa anche la seconda fondamentale lezione impartita da Smith: il ruolo della morale, indispensabile per il buon funzionamento del mercato. Come efficacemente sintetizzato da Albert Hirschman, quando un sistema sociale convince gli individui che può fare a meno della moralità e dello spirito civico perché tutto quello di cui ha bisogno per il suo funzionamento è la loro egoistica ricerca del massimo guadagno, “questo sistema mina la sua stessa vitalità, che di fatto presuppone l'esistenza di un comportamento civico e del rispetto di certe norme morali” (Hirschman, 1988, p. 434).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ARROW J. K., DEBREU G. (1954), *Existence of an equilibrium for a competitive economy*, “Econometrica”, 22, pp. 265-90.
- AXELROD R. (1984), *The evolution of cooperation*, Basic Books, New York (trad. it. *Giochi di reciprocità*, Feltrinelli, Milano 1985).
- BALDWIN R. ET AL. (2003), *Economic geography and public policy*, Princeton University Press, Princeton.
- BALL L., ROMER D. (1990), *Real rigidities and the non-neutrality of money*, “The Review of Economic Studies”, 57, 2, pp. 183-203.
- BARRO R. J., SALA-I-MARTIN X. (1992), *Public finance in models of economic growth*, “Review of Economic Studies”, 59, 4, pp. 645-61.
- BENTHAM J. (1776), *The fragment on government*, Clarendon Press, Oxford (edizione utilizzata 1891).
- BLANCHARD O. J., SUMMERS L. H. (1986), *Hysteresis in unemployment*, “National Bureau Of Economic Research”, Working Paper No. 2035.
- BLAUG M. (1990), *Economic theories, true or false? Essays in the history and methodology of economics*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- BRANDER J. A., BARBARA J., SPENCER B. J. (1983), *International R&D rivalry and industrial strategy*, “Review of Economic Studies”, 50, 4, pp. 707-22.
- BRAUDEL F. (1977), *La dynamique du capitalisme*, Flammarion, Paris (trad. it. *La dinamica del capitalismo*, il Mulino, Bologna 1989).
- BUCHANAN J. M., WAGNER R. E. (1977), *Democracy in deficit. The political legacy of Lord Keynes*, Academic Press Inc., London (trad. it. *La democrazia in deficit. L'eredità politica di Lord Keynes*, Armando, Roma 1997).
- CHANG H. J. (2010), *23 things they don't tell you about capitalism*, Bloomsbury Press, New York (trad. it. *23 cose che non ti hanno mai detto sul capitalismo*, il Saggiatore, Milano 2012).
- CROUCH C. (2019), *Identità perdute. Globalizzazione e nazionalismo*, Laterza, Roma-Bari.
- CROUCH C. (2020), *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- DÍEZ F. J., LEIGH D., TAMBUNLERTCHAI S. (2018), *Global market power and its macroeconomic implications*, “International Monetary Fund Working Papers”.
- ETZKOWITZ H., LEYDERSDORFF L. (1997), *Universities in the global economy and the global knowledge economy: A triple helix of university-industry-government relations*, Cassel Academic, London.
- FRIEDMAN M. (1966), *The methodology of positive economics*, in Id., *Essays in positive economics*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 3-16.

- FRIEDMAN M. (1970), *A theoretical framework for monetary analysis*, "Journal of Political Economy", 78, 2, pp. 193-238.
- FRIEDMAN M., SCHWARTZ A. J. (1963), *A monetary history of the US, 1861-1960*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *Il dollaro. Storia monetaria degli USA*, Utet, Torino 1979).
- GALBRAITH J. K. (1967), *The new industrial State*, Princeton University Press, Princeton (trad. it. *Il nuovo Stato industriale*, Einaudi, Torino 1968).
- GLEICK J. (1987), *Chaos*, Viking Penguin, New York (trad. it. *Caos. La nascita di una nuova scienza*, Rizzoli, Milano 2006).
- GREENWALD B., STIGLITZ J. E. (1987), *Keynesian, new keynesian, and new classical economics*, "National Bureau of Economic Research", Working Paper No. 2160.
- GROSSMAN G., HELPMAN E. (1991), *Innovation and growth in the global economy*, The MIT Press, Cambridge.
- HAHN F. H. (1981), *Reflections on the Invisible Hand*, "Warwick Economic Research Paper", 196, pp. 1-27.
- HARVEY D. (2005), *A brief history of neoliberalism*, OAU Oxford, Oxford (trad. it. *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, Milano 2007).
- HAYEK F. A. (1937), *Economics and knowledge*, "Economica", 4, 13, pp. 33-54.
- HAYEK F. A. (1944), *The road to serfdom*, Routledge, New York.
- HIRSCHMAN A. O. (1963), *The strategy of economic development*, Yale University Press, New Haven (trad. it. *La strategia dello sviluppo economico*, La Nuova Italia, Firenze 1968).
- HIRSCHMAN A. O. (1988), *Come complicare l'economia*, il Mulino, Bologna.
- JEVONS W. S. (1871), *The theory of political economy*, Macmillan, London (trad. it. *La teoria dell'economia politica*, Utet, Torino 1947).
- KAHNEMAN D. (2011), *Thinking, fast and slow*, Farrar, Straus and Giroux, New York (trad. it. *Pensieri lenti e veloci*, Mondadori, Milano 2012).
- KAHNEMAN D., TVERSKY A. (1979), *Prospect theory: An analysis of decision under risk*, "Econometrica", 47, 2, pp. 263-92.
- KALECKI M. (1971), *Selected essays on the dynamics of the capitalist economy 1933-1970*, Cambridge University Press, Cambridge.
- KEYNES J. M. (1926), *The end of laissez faire*, Hogarth Press, London (trad. it. *La fine del laissez-faire*, in Id., *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 2006, pp. 107-34).
- KEYNES J. M. (1936), *The general theory of employment, interest and money*, Macmillan, London (trad. it. *Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta*, Utet, Torino 2006, pp. 165-700).
- KIRMAN A. (1989), *The intrinsic limits of modern economic theory*, "Economic Journal", 99, 395, pp. 126-39.
- KRUGMAN P. (1991), *Geography and trade*, The MIT Press, Cambridge.
- KRUGMAN P. (2012), *Fuori da questa crisi, adesso*, Garzanti, Milano.
- LANDRETH H., COLANDER D. C. (1994), *History of economic thought*, Houghton Mifflin, Boston (trad. it. *Storia del pensiero economico*, il Mulino, Bologna 2004).
- LUCAS R. E. (1975), *An equilibrium model of the business cycle*, "Journal of Political Economy", 83, 6, pp. 1113-44.
- LUCAS R. E. (1988), *On the mechanism of economic development*, "Journal of Monetary Economy", 22, 1, pp. 3-42.
- LUNDVALL B. A. (eds.) (1992), *National systems of innovation: Toward a theory of innovation and interactive learning*, Pinter, London.
- MANDEVILLE B. (1714), *The fable of the bees: Or, private vices, publick benefits*, J. Roberts, London (trad. it. *La favola delle api*, Laterza, Roma-Bari 1987).
- MAZZUCATO M. (2013), *The entrepreneurial state, debunking public vs. private sector myths*, Anthem Press, London (trad. it. *Lo Stato innovatore*, Laterza, Roma-Bari 2014).
- MAZZUCATO M. (2017), *The value of everything: Making and taking in the global economy*, PublicAffairs, New York (trad. it. *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, Roma-Bari 2018).
- MENGER C. (1871), *Grundsätze der volkswirtschaftslehre*, Braumüller, Wien (trad. it. *Principi di economia politica*, Utet, Torino 2013).
- MILL J. S. (1848), *Principles of political economy with some of their applications to social philosophy*, Parker, London (trad. it. *Principi di economia politica*, Utet, Torino 2006).
- NORTH D. C. (1990), *Institutions, institutional change and economic performance*, Cambridge University Press, Cambridge (trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna 2002).

- PARETO V. (1897), *Cours d'economie politique*, F. Pichon, Paris.
- PHELPS E. S. (1967), *Phillips curves, expectations of inflation and optimal unemployment over time*, "Economica", 34, 135, pp. 254-81.
- PIKETTY T. (2013), *Le capital au XXI<sup>e</sup> siècle*, Seuil, Paris (trad. it. *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano 2014).
- POLANYI K. (1944), *The great transformation*, Beacon, New York (trad. it. *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino 2004).
- RABIN M. (1998), *Psychology and economics*, "Journal of Economic Literature", 36, 1, pp. 11-46.
- REICH R. B. (2015), *Saving capitalism: For the many, not the few*, Knopf, New York (trad. it. *Come salvare il capitalismo*, Fazi Editore, Roma 2015).
- RICARDO D. (1821), *On the principles of political economy and taxation*, John Murray, London (trad. it. *Principi di economia politica e dell'imposta*, Utet, Torino 2006).
- ROBBINS L. (1961), *Hayek on liberty*, "Economica", 28, 109, pp. 66-81.
- ROMER P. M. (1986), *Increasing returns and long-run growth*, "Journal of Political Economy", 95, 5, pp. 1002-37.
- ROMER P. M. (1990), *Endogenous technological change*, "Journal of Political Economy", 98, 5, pp. 71-102.
- ROUBINI N., MIHM S. (2013), *La crisi non è finita*, Feltrinelli, Milano.
- RUSSO A. (2017), *Stato e mercato. Storia del pensiero*, Utet, Torino.
- RUSSO A. (2018), *Economia politica internazionale. Potere, sviluppo e tecnologia nell'era globale*, Mondadori Università, Milano.
- SARGENT T. J., WALLACE N. (1976), *Rational expectations and the theory of economic policy*, "Journal of Monetary Economics", 2, 2, pp. 169-83.
- SARTORI G. (2010), *Elementi di teoria politica*, il Mulino, Bologna.
- SAXENIAN A. L. (1994), *Regional advantage: Culture and competition in Silicon Valley and Route 128*, Harvard University Press, Cambridge (trad. it. *Il vantaggio competitivo dei sistemi locali nell'era della globalizzazione. Cultura e competizione nella Silicon Valley e nella Route 128*, Franco Angeli, Milano 2002).
- SCHUMPETER J. A. (1908), *Das Wesen und der Hauptinhalt der theoretischen nationalökonomie*, Duncker & Humblot, München-Leipzig (trad. it. *L'essenza e i principi dell'economia teoria*, Laterza, Roma-Bari 1982).
- SCHUMPETER J. A. (1954), *History of economic analysis*, Allen & Unwin, London (trad. it. *Storia dell'analisi economica*, Bollati Boringhieri, Torino 2003).
- SEN A. (1998), *Development as freedom*, Anchor Books, New York (trad. it. *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2000).
- SHAPIRO C., STIGLITZ J. E. (1984), *Equilibrium unemployment as a worker discipline device*, "The American Economic Review", 74, 3, pp. 433-44.
- SMITH A. (1759), *The theory of moral sentiments*, A. Millar, London (trad. it. *Teoria dei sentimenti morali*, Rizzoli, Milano 2016).
- SMITH A. (1776), *An inquiry into the nature and causes of the wealth of nations*, Strahan and Cadell, London (trad. it. *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Newton Compton, Roma 2005).
- SOLOW R. M. (1956), *A contribution to the theory of economic growth*, "The Quarterly Journal of Economics", 70, 1, pp. 65-94.
- SRAFFA P. (2006), *Introduzione*, in D. Ricardo, *Principi di economia politica e dell'imposta*, Utet, Torino.
- STIGLITZ J. E. (1989), *The economic role of the State*, Blackwell, Oxford-Cambridge (trad. it. *Il ruolo economico dello Stato*, il Mulino, Bologna 1997).
- STREECK W. (2013), *Die Verzagte Krise des Demokratischen Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Berlin (trad. it. *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*, Feltrinelli, Milano 2013).
- TIROLE J. (2017), *Economia del bene comune*, Mondadori, Milano.
- TOCQUEVILLE A. DE (1835), *Démocratie en Amérique* (trad. it. *La democrazia in America*, Rizzoli, Milano 2002).
- TUCKER A. W. (1983), *The mathematics of Tucker: a sampler*, "The Two-Year College Mathematics Journal", 14, 3, pp. 228-32.
- TVERSKY A., KAHNEMAN D. (1974), *Judgment under uncertainty: Heuristics and biases*, "Science", 185, 4157, pp. 1124-31.
- VINER J. (1927), *Adam Smith and laissez-faire*, "Journal of Political Economy", 35, pp. 198-232.
- WALRAS L. (1874), *Éléments d'économie politique pure ou théorie de la richesse sociale*, Corbaz, Lousanne (trad. it. *Elementi di economia politica pura*, Utet, Torino 1974).

- WAPSHOTT N. (2011), *Keynes-Hayek: The clash that defined modern economics*, W. W. Norton & Company, New York (trad. it. *Keynes o Hayek. Lo scontro che ha definito l'economia moderna*, Feltrinelli, Milano 2015).
- WEBER M. (1922), *Gesammelte Aufsätze zur wissenschaftslehre*, Mohr, Tübingen (trad. it. *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, Torino 1958).